



La sera

Francesco Paolo Tosti [1916]

Gabriele D'Annunzio [1892]

Poema paradisiaco – Hortus conclusus

1. Rimanete, vi prego, rimanete qui.

Non vi alzate!

Avete voi bisogno di luce?

No.

Fate che questo sogno duri ancora.

Vi prego: rimanete!

2. Ci ferirebbe forse, come un dardo, la luce.

Troppo lungo è stato il giorno: oh, troppo.

Ed io già penso al suo ritorno con orrore.

La luce è come un dardo!

Anche voi non l'amate; è vero?

Gli occhi vostri, nel giorno, sono stanchi.

Pare quasi che non possiate sollevare le palpebre,
su quei dolorosi occhi:

e nulla, veramente, nulla è più triste

de l'ombra che le ciglia immote

fanno talvolta a sommo de le gote

quando la bocca non sorride più.

3. Ma chi vide più larghi e più profondi

occhi dei vostri, se incominci il sole

a morire? Quale anima si duole

fascinata da abissi più profondi?

Io non conosco, veramente, cosa

che somigli a quel lento dilatarsi

ne la sera: - non gli astri in alto apparsi,

non i fiori. Non so nessuna cosa.

4. E quale cosa eguaglia ne la vita

del mio spirito l'estasi e il terrore

che m'invadono? Il mio corpo non muore,

e pur sembra ch'io viva oltre la vita!

Sembra che in ciel l'innaturale forma
con la sera divina si congiunga,
poi che l'immensa ombra del ciel prolunga
i tuoi capelli in una sola forma,

in una sola onda, in un solo fiume
misterioso che con un suo largo
giro m'avvolge e trae nel suo letargo
dando l'oblio come l'antico fiume.

5. Piangi, tu che hai nei grandi occhi la mia
anima ed in cui palpita il mio cuore
segreto, o tu, sorella del Dolore,
sorella de la Sera, unica mia.

Per consolarmi in ore di tristezza
io ti creai de la più pura essenza,
fantasma immarcescibile, ma senza
consolare la mia vera tristezza!

Haiku per un'amica

Pieralberto Cattaneo [2012]

liriche di Angelo Vicini

I. Nessuna eco
rimanda voci amiche
il cuore stanco tace.

II. Nell'acqua dell'oblio
invano cerco
i cigni dei ricordi.

III. Spiegami ciò che non so
con i tuoi occhi
parlami con le mani.

Consolazione

Francesco Paolo Tosti [1916]

Gabriele D'Annunzio [1891]

Poema paradisiaco – *Hortus animæ*

1. Non pianger più. Torna il diletto figlio
a la tua casa. È stanco di mentire.
Vieni; usciamo. Tempo è di rifiorire.
Troppo sei bianca: il volto è quasi un giglio.

Vieni; usciamo. Il giardino abbandonato
serba ancora per noi qualche sentiero.
Ti dirò come sia dolce il mistero
che vela certe cose del passato.

2. Ancora qualche rosa è ne' rosai,
ancora qualche timida erba odora.
Ne l'abbandono il caro luogo ancora
sorriderà, se tu sorriderai.

Ti dirò come sia dolce il sorriso
di certe cose che l'oblio afflisce.
Che proveresti tu se fiorisse
la terra sotto i piedi, all'improvviso?

3. Tanto accadrà, ben che non sia d'aprile.
Usciamo. Non coprirti il capo. È un lento
sol di settembre; e ancor non vedo argento
sul tuo capo, e la riga è ancor sottile.

4. Perché ti neghi con lo sguardo stanco?
La madre fa quel che il buon figlio vuole.
Bisogna che tu prenda un po' di sole,
un po' di sole su quel viso bianco.

Bisogna che tu sia forte; bisogna
che tu non pensi a le cattive cose.
Se noi andiamo verso quelle rose,
io parlo piano, l'anima tua sogna.

5. Sogna, sogna, mia cara anima! Tutto,
tutto sarà come al tempo lontano.
Io metterò ne la tua pura mano
tutto il mio cuore. Nulla è ancor distrutto.

Sogna, sogna! Io vivrò de la tua vita.
In una vita semplice e profonda
io rivivrò. La lieve ostia che monda
io la riceverò da le tue dita.

Sogna, ché il tempo di sognare è giunto.
Io parlo. Di': l'anima tua m'intende?
Vedi? Ne l'aria fluttua e s'accende
quasi il fantasma d'un april defunto.

6. Settembre (di': l'anima tua m'ascolta?)
ha ne l'odore suo, nel suo pallore,
non so, quasi l'odore ed il pallore
di qualche primavera dissepolta.

Sogniamo, poi ch'è tempo di sognare.
Sorridiamo. È la nostra primavera
questa. A casa, più tardi, verso sera,
vo' riaprire il cembalo e sonare.

7. Quanto ha dormito, il cembalo! Mancava,
allora, qualche corda; qualche corda
ancora manca. E l'ebano ricorda
le lunghe dita ceree de l'ava.

8. Mentre che fra le tende scolorate
vagherà qualche odore delicato,
(m'odi tu?) qualche cosa come un fiato
debole di viole un po' passate,

sonerò qualche vecchia aria di danza,
assai vecchia assai nobile anche un poco
triste; e il suono sarà velato, fioco,
quasi venisse da quell'altra stanza.

Poi per te sola io vo' comporre un canto
che ti raccolga come in una cuna,
sopra un antico metro, ma con una
grazia che sia vaga e negletta alquanto.

Tutto sarà come al tempo lontano.
L'anima sarà semplice com'era;
e a te verrà, quando vorrai, leggera
come vien l'acqua al cavo de la mano.